

Prefazione all'Edizione Italiana

Guido Tabellini

Viviamo in un'epoca in cui il progresso scientifico avanza a velocità straordinaria. Eppure spesso le decisioni politiche non incorporano le migliori e più aggiornate conoscenze, e l'opinione pubblica non solo non è adeguatamente informata, ma spesso è vittima di credenze errate e in contrasto con il consenso scientifico. Paradossalmente, il fenomeno sembra essersi accentuato con la diffusione di internet.

Questo problema esiste in tutti i campi: dalla medicina, alla climatologia, alle scienze sociali. In un mondo complesso, la conoscenza scientifica non può essere né semplice, né esatta. Le affermazioni scientifiche spesso sono probabilistiche e contingenti: se fai A e il contesto è B, allora probabilmente succede C. Sono affermazioni utili e potenzialmente importanti, naturalmente. Ma sono difficili da comunicare. L'opinione pubblica è disattenta, e cerca risposte semplici, facili da capire, e che possano essere assorbite senza troppo sforzo. Il risultato è che molto spesso i progressi scientifici non informano adeguatamente il dibattito politico, e decisioni fondamentali per il benessere collettivo sono prese sulla base di pregiudizi, idee sbagliate o illusioni semplicistiche.

Il problema è particolarmente rilevante in economia. Innanzitutto, perché vi sono grandi interessi in gioco. Organizzazioni, gruppi, imprese, spesso hanno un forte incentivo a manipolare l'opinione pubblica e a influenzare le decisioni politiche, e spesso vi riescono. In secondo luogo, perché i fenomeni economici e sociali sono estremamente complessi e difficili da prevedere, e ciò contribuisce a diffondere l'opinione errata che la scienza economica non abbia nulla di rilevante da dire. Come ha chiesto la Regina Elisabetta, "Perché nessuno ha visto arrivare la (recente) crisi finanziaria?" (in realtà c'è chi aveva lanciato segnali di allarme). Infine, perché le implicazioni pratiche dell'economia riguardano ambiti che sono anche oggetto di visioni ideologiche e di programmi politici. E l'evidenza empirica rivela che spesso le opinioni politiche e i giudizi di valore condizionano anche le credenze individuali circa le conseguenze di specifici interventi o azioni. Ad esempio, in base a un sondaggio della General Social Survey del 2010 negli Stati Uniti, il 54% degli intervistati che votano per il Partito Democratico sono convinti che il riscaldamento climatico sia estremamente pericoloso per l'ambiente, contro il 36% di coloro che votano per il Partito Repubblicano. E in base a un sondaggio del Pew Research Center del 2012, il 65% degli intervistati che votano per il Partito Democratico pensa che aumentare le tasse sui ricchi aiuterebbe l'economia, contro il 27% di coloro che votano per il Partito Repubblicano.

Il risultato è che le conoscenze economiche stentano a informare il dibattito politico, e l'opinione pubblica è spesso vittima di pregiudizi o credenze che sono in contrasto con il consenso e le conoscenze consolidate della scienza economica. Questo libro illustra magistralmente il problema, ne discute le conseguenze, e propone alcuni possibili rimedi.

Il punto centrale del libro è che negli ultimi anni l'economia ha attraversato una vera e propria rivoluzione. Grazie alla grande disponibilità di dati e a importanti innovazioni metodologiche, la conoscenza economica ora si appoggia su risultati sperimentali o quasi-sperimentali, e l'evidenza empirica svolge un ruolo fondamentale nel guidarne il progresso. Da un lato, questo vuol dire che la conoscenza economica ha ora solide basi empiriche, e le sue prescrizioni sono diventate più

affidabili. Dall'altro, il metodo sperimentale può essere esteso per valutare le conseguenze di specifici interventi di politica economica, senza dover fare affidamento a ipotesi solo teoriche. Tuttavia questi progressi spesso sono ignorati al di fuori della disciplina, con la conseguenza che il dibattito di politica economica è spesso viziato da pregiudizi ideologici.

Il libro contiene molti esempi tratti dal dibattito politico ed economico in Francia. Ma il lettore italiano sarà colpito da quanto forti sono le somiglianze con i problemi economici discussi anche in Italia.

Ad esempio, anche in Italia il pensiero economico è spesso additato come un “pensiero unico”, adagiato sull'ideologia neoliberista che vede il mercato come la soluzione di tutti i problemi. Ma non è così. Innanzitutto, è semplicemente falso che in economia vi sia un'unica visione dominante. Al contrario, spesso gli economisti sono accusati di non essere mai d'accordo tra loro, come ci ricorda la battuta di Churchill: “Se metti due economisti in una stanza, hai due opinioni, a meno che uno di loro sia Lord Keynes, nel quale caso hai tre opinioni”. In secondo luogo, il neo-liberismo non ha nulla a che vedere con il consenso scientifico in economia. Basta ricordare che Jean Tirole ha vinto il premio Nobel in economia nel 2016 per i suoi studi sulla regolamentazione dei mercati. Chi afferma il contrario semplicemente non sa di cosa sta parlando. Il punto è che accusare gli economisti di “pensiero unico” o di “ideologia liberista” è spesso un modo per screditarne gli argomenti, senza entrare nel merito delle questioni dibattute.

I nuovi movimenti populistici usano spesso questo argomento, anche in Italia. Ciò non deve sorprendere. Sebbene in economia non vi sia un pensiero unico, infatti, vi è comunque uno stock di conoscenze consolidate e non vuote di contenuto. Questo stock di conoscenze spesso è in contrasto con le ricette populiste. Anche in Italia, il populismo, di destra come di sinistra, spesso avanza proposte semplicistiche e miopi: la moneta fiscale come antidoto all'Euro, una “flat tax” (o tassa unica) al 15%, l'affermazione che un aumento della spesa pubblica finanziato in disavanzo sia compatibile con la discesa del debito pubblico. Queste proposte o affermazioni non stanno in piedi dal punto di vista economico, e si scontrano con le conoscenze consolidate degli economisti. Ecco allora che conviene screditare l'economia e accusarla di pensiero unico e ideologico. Diffondere la sfiducia verso gli esperti e le élites, cioè, è un modo per evitare di fare i conti con la realtà. Questo accade in Francia, come in Italia, in Inghilterra, o negli Stati Uniti.

Le analogie tra Francia e Italia non si limitano al carattere generale del dibattito di politica economica e al ruolo degli economisti. Anche gli specifici argomenti trattati in questo libro hanno forti riscontri nelle questioni ampiamente discusse in Italia.

Il capitolo 2 documenta che spesso chi invoca una nuova politica industriale in realtà sta cercando protezione dalla concorrenza, o sussidi per tenere in vita imprese non competitive. La lezione vale anche per l'Italia. Gli interventi per il Mezzogiorno sono l'esempio più lampante degli errori commessi in Italia nel disegnare politiche di sviluppo regionale. Mario Draghi, aprendo un convegno sulle politiche del Mezzogiorno nel 2009, quando era governatore della Banca d'Italia, riassume così i risultati delle ricerche svolte sull'argomento: “Le nostre analisi mostrano che i sussidi alle imprese sono stati generalmente inefficaci: si incentivano spesso investimenti che sarebbero stati effettuati comunque; si introducono distorsioni di varia natura penalizzando

frequentemente imprenditori più capaci. Non è pertanto dai sussidi che può venire uno sviluppo durevole delle attività produttive.” Gli studi della Banca d’Italia suggeriscono invece di promuovere politiche generali (istruzione, giustizia, trasporti), con obiettivi riferiti a tutto il paese, cercando però di capire perché le condizioni ambientali rendono la loro applicazione meno efficace in alcune aree. Questa lezione è una diretta implicazione di rigorosi studi empirici sull’argomento. Eppure essa è spesso ignorata nel dibattito politico.

Più in generale, in Francia come in Italia, la migliore politica industriale è quella che favorisce l’innovazione. Ma per innovare occorre spendere in ricerca, avere un sistema universitario all’avanguardia, e attrarre o trattenere i migliori talenti e concentrarli in poli d’eccellenza. E per attrarre talenti sono necessarie infrastrutture che funzionano: trasporti, sanità, sistema scolastico, tutela dell’ambiente. Migliorare la qualità della vita nelle città più dinamiche e investire nel sistema universitario è spesso una delle ricette più efficaci per stimolare l’innovazione e favorire lo sviluppo economico.

Nel capitolo 3, gli autori discutono un luogo comune ricorrente: la finanza è un coacervo di speculatori che si arricchiscono a spese dei risparmiatori inesperti, e lo Stato deve riacquistare il controllo su come vengono indirizzati i flussi di risparmio. Chi abbia seguito i lavori della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Sistema Bancario e Finanziario a fine 2017 ritroverà ampi echi di questa idea nel dibattito italiano.

La condanna delle imposte è un'altra idea comune, che viene discussa nel capitolo 4. Anche questo è un tema familiare in Italia. Ricordate la battuta dell’ex Ministro Giulio Tremonti: “Mettere Vincenzo Visco alle Finanze è come mettere Dracula alla guida dell’Avis”? L’idea che le imposte siano vessatorie ed eccessive è ricorrente in qualunque paese ed epoca storica (anche quando il carico fiscale era ben più basso di oggi). Sebbene talvolta quest’opinione non sia ingiustificata, essa è spesso usata come alibi per giustificare l’evasione fiscale, e per concedere una miriade di crediti d’imposta. Le imposte uniformi sono generalmente le migliori dal punto di vista economico, perché sono semplici, trasparenti e poco distorsive. Ma le imposte uniformi non piacciono ai politici, che vogliono indirizzare privilegi fiscali verso i gruppi più influenti o più decisivi nella competizione politica. La conseguenza è che ogni sistema fiscale è pieno di eccezioni, sotto forma di crediti d’imposta, agevolazioni, bonus, esenzioni. Italia e Francia non fanno eccezione a questa regola.

Il capitolo 5 discute delle politiche keynesiane, un altro tema al centro del dibattito economico in Italia. L’affermazione che una politica fiscale espansiva si autofinanzia, perché, induce una crescita dell’economia è tanto comune quanto sbagliata. L’idea può avere un fondamento in situazioni estreme, quali quelle in cui si trovavano le economie europee durante la fase più acuta della crisi finanziaria. Ma in situazioni più normali, le stime del cosiddetto “moltiplicatore keynesiano” (di quanto aumenta il reddito nazionale in seguito a un’espansione fiscale) suggeriscono che non ci sono scorciatoie: per ridurre il debito pubblico rispetto al reddito nazionale, occorre contenere la spesa e/o aumentare le imposte. Il lettore troverà discussi in questo capitolo numerosi temi rilevanti anche in Italia.

Infine, il capitolo 6 discute una questione tipicamente francese, ma ricca di implicazioni più generali: le conseguenze della riduzione dell'orario di lavoro. L'idea che si possa creare più lavoro per tutti riducendo per legge l'orario di lavoro è stato uno dei cavalli di battaglia della Sinistra in Francia, nonostante ampia evidenza empirica contraria. La logica di questa idea sbagliata, tuttavia, è comune ad altri concetti analoghi e di dubbia validità, quali la preoccupazione che gli immigrati tolgano lavoro ai nativi, o l'idea che anticipare l'età di pensionamento possa aiutare i giovani a trovare lavoro. Dietro tutte queste idee sta la visione sbagliata che il numero di posti di lavoro sia fisso, e che si possano trascurare gli effetti indiretti (o di equilibrio generale) sul costo del lavoro, o sul bilancio pubblico, o sugli investimenti. Di nuovo, il lettore italiano ritroverà in questo capitolo numerosi temi ripetutamente dibattuti anche in Italia, e riferimenti a risultati empirici quanto mai rilevanti.

Cosa fare, per evitare che l'opinione pubblica sia vittima di credenze prive di fondamento, e per avvicinare il dibattito politico alle migliori e più consolidate conoscenze in campo economico?

Innanzitutto, anche gli economisti non devono cercare di vendere false certezze. La scienza economica ha molte implicazioni rilevanti per la politica economica, e ormai vi è un stock accumulato di conoscenze pratiche che possono informare le decisioni politiche. Tuttavia, in economia non vi sono leggi universali che valgono con esattezza e precisione, e la nostra capacità di prevedere le conseguenze di specifiche azioni è comunque limitata. Far valere il principio di autorità scientifica anche quando non vi sono conoscenze consolidate, o esagerando la portata della nostra conoscenza, è controproducente perché alimenta lo scetticismo e giustifica le critiche ideologiche. Non sempre gli economisti si sono astenuti dal commettere questo errore, anche nel nostro paese.

In secondo luogo, i giornalisti devono documentarsi e sapere che non tutte le opinioni meritano lo stesso peso. Nel nome del pluralismo, spesso i media danno visibilità e rilevanza a opinioni palesemente false o contraddette da rigorosi studi scientifici, mettendole sullo stesso piano di affermazioni che invece sono sostenute da un ampio spettro di ricerche e approfondimenti. Questo non vuol dire dare più peso alle opinioni dei docenti universitari, indiscriminatamente. In Italia come altrove, spesso i sedicenti economisti più visibili sui media e più pronti a esprimere un giudizio sono anche quelli meno aggiornati e preparati. Un giornalista deve però saper distinguere tra i ciarlatani e gli esperti, e capire con chi ha a che fare. Nell'era di internet, non è difficile valutare le credenziali di un interlocutore.

Infine, è importante trasmettere all'opinione pubblica l'idea che non esistono ricette semplici o miracoli. Sono decenni che l'economia italiana stenta a crescere, non dà opportunità ai giovani, ha un debito pubblico elevato. Se nessuno si è accorto prima che c'era una scorciatoia per aumentare la crescita, ridurre la disoccupazione o combattere la povertà, quasi certamente è perché quella scorciatoia è un vicolo cieco che non porta da nessuna parte. Anche se è difficile da accettare, probabilmente non vi sono alternative alle riforme scomode e impopolari che molti osservatori esterni ci suggeriscono da tempo.